

no quattro allievi, che frequentavano regolarmente il corso non hanno potuto, per vari motivi, partecipare come giurati. Eppure mi hanno chiesto se avrebbero ugualmente potuto continuare a seguire il lavoro con i compagni.

Questo deve far riflettere sulle possibilità che la scuola avrebbe di educare i ragazzi alla corretta «lettura» del linguaggio delle immagini. L'impressione è, come detto, che questi ragazzi siano molto interessati e che si faccia veramente troppo poco in questa direzione, tanto più importante oggi, visto che il linguaggio dell'immagine tende sempre più a prendere il posto del linguaggio scritto (ma non è una novità!).

Il cinema, tanto per parlare di un linguaggio dell'immagine, è ormai anche un fatto cul-

turale, e può facilmente diventare strumento di condizionamento. Qui si deve intervenire, proponendo modelli per la corretta analisi, per la smitizzazione, per esempio, di certi modelli proposti dalla televisione, che vengono pedissequamente assorbiti, soprattutto dai giovani, che ne imitano linguaggio e comportamento (tanto per citare un esempio: Jovannotti).

Quindi è di basilare importanza che i nostri ragazzi possano difendersi, quando è necessario, contro questo tipo di comunicazione, che, tra le altre cose, soprattutto per colpa della televisione, ha fortemente presa e condiziona i ragazzi, ancora prima che essi imparino a leggere e scrivere (e anche a parlare).

Giancarlo De Bernardi

A proposito di un volume di Roberto Bianchi

Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975

Più di 20 anni fa appariva un'opera destinata a suscitare ampie discussioni e polemiche: «Le origini sociali della dittatura e della democrazia», del sociologo americano Barrington Moore jr.¹⁾ La tesi di questo libro era semplice e lineare: la modernizzazione e la via alla democrazia di un paese sono il frutto di metodi non pacifici ed esigono la sconfitta e/o la scomparsa della classe contadina, grosso serbatoio di forze conservatrici e reazionarie.

All'inizio del nostro secolo più della metà della popolazione attiva ticinese è ancora impegnata nell'agricoltura, il cantone è un'area povera e sottosviluppata in cui le scelte elettorali sono ipotecate dall'influenza di notabili locali²⁾. Parimenti, per tutto il XIX secolo è la logica della violenza e della sopraffazione che guida i rapporti tra i due partiti storici, liberale e conservatore. L'atto politico violento era la legittimazione che serviva a far coincidere potere e volontà della base. I complotti, o presunti tali, conservatori o liberali, contro il governo in carica diventano l'alibi per il ricorso alla forza³⁾.

La violenza politica ticinese assume contorni pedagogici e simbolici, diventa un'argomentazione diretta a convincere l'elettorato dell'importanza e della coerenza di credenze del vincitore⁴⁾.

L'ultima violenta rotazione di potere, la cosiddetta «rivoluzione del 1890», vissuta, a seconda delle parti in causa, come esaltazione o vittimismo, trasformò radicalmente e contro la volontà dei protagonisti il sistema politico ticinese⁵⁾. Fu l'intervento di Berna che impose a un cantone amante delle contrapposizioni passionali ed estremiste la

rappresentanza proporzionale. La competizione parossistica avrebbe ceduto il posto, non in tempi brevi, a un'azione politica negoziale e realistica che non contemplava più la rotazione violenta del potere ma un modo di essere politico più vicino alla Realpolitik. Era, da parte delle subculture politiche, l'accettazione delle nuove regole del gioco del sistema⁶⁾.

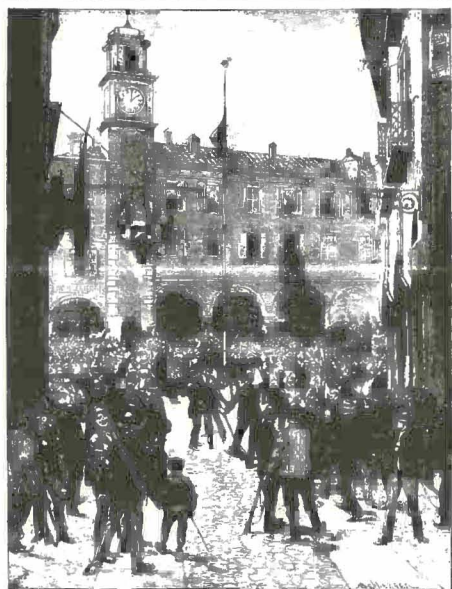
Su questo nuovo sistema politico, elaborato dopo i fatti del '90, perfezionato nel 1922 e che costituisce ancora, malgrado la crisi del 1987, l'habitat politico ticinese, esce ora un minuzioso e rigoroso studio di Roberto Bianchi⁷⁾. In esso l'autore studia il fenomeno del consolidamento della democrazia consociativa nel cantone dai 1921 al 1975. Questo termine indica un regime politico in cui l'azione non competitiva delle élites si traduce in trattative fra i rappresentanti delle varie forze politiche per formare un governo stabile. La rappresentanza proporzionale trova una larga applicazione in questo tipo di sistema (vedi i classici esempi di Austria, Svizzera, Olanda, Belgio, Israele e, attualmente solo in teoria, Libano)⁸⁾.

La letteratura più recente⁹⁾ mette l'accento sul ruolo centrale, dalla seconda metà dell'800, che l'associazionismo e i partiti politici sono andati assumendo nella costruzione della moderna democrazia, quindi sull'importanza degli organismi intermedi tra governanti e governati: è questo un altro asse di ricerca sviluppato dall'A. con una puntigliosa disamina della storia dei partiti ticinesi e della loro lenta e faticosa presa di coscienza che solo una regolazione dei conflitti avrebbe impedito alla società ticinese di sfasciarsi¹⁰⁾.

Il passaggio dalla «democrazia violenta» a quella consociativa è lento, complesso, sfumato; anche perché questo sviluppo non è solo collegato all'allargamento del suffragio ma passa attraverso una serie di leggi che disciplinano le votazioni (vedi il panachage). La novità del sistema del 1922 (5 membri del Consiglio di Stato eletti con il sistema proporzionale; 65 membri del Gran Consiglio eletti con la proporzionale in un circondario unico; il partito che non ha la maggioranza assoluta dei votanti non può averla in Governo) viene allora frenata, spuntata, annacquata. Perché? Il panachage permette di privilegiare la persona rispetto al partito, la dimensione ridotta del paese permetteva un forte e regolare ricorso alla pratica degli incentivi selettivi (impieghi, cariche, appalti, favori in generale); l'esistenza inoltre di un marcato associazionismo all'interno stesso dei partiti, innesta una forte componente di frantumazione e frammentazione dell'azione politica che finisce per trasformare una teorica gestione omogenea e ordinata della cosa pubblica in una eccessivamente dipartimentalizzata. Malgrado questa eccessiva segmentazione, superando gli scogli della conseguenza di due guerre mondiali, la spinta alla modernizzazione del secondo dopoguerra, il sistema politico ticinese cresce, si adatta all'ambiente sociale, culturale, economico. Questa crescita – Bianchi lo sottolinea a fondo – si articola in fasi e alleanze partitiche ben precise, tutte volte all'elaborazione di scelte politiche nel quadro della democrazia consociativa¹¹⁾. Ne sono esempi eloquenti la bocciatura (autunno 1934) della proposta liberale di un ritorno al sistema maggioritario e l'alleanza radical-conservatrice del 1935 che emargina il rappresentante socialista in Consiglio di Stato (legittimato comunque a governare!) e integra i crociati del maggioritario nella logica della democrazia concordante. Si tenga inoltre conto che la situazione degli anni '30 e della prima metà degli anni '40 con l'opposizione sempre più marcata tra fascismo e antifascismo finisce con l'imporre una sorta di silenzio o perlomeno una discrezione alle battaglie politiche locali, rafforzando così il sistema negoziale e consociativo. L'A. spiega chiaramente la complessità del rapporto interno/internazionale e la forza e la capacità del sistema degli Stati di allora di influire sulla vita politica interna ticinese¹²⁾. Il secondo dopoguerra vede il cambiamento delle alleanze in un sistema ormai consolidato ma non per questo incline a dimenticare il reliquiario e l'armamentario della rissa più che della lotta politica. Si veda ad esempio il caso delle elezioni del 1947, il loro tono da crociata (pro o contro la religione, a favore o contro la civiltà): al vincitore sarebbe andata la direzione del DPE.

Il ritorno all'unità liberale (1946), dopo la scissione del 1934, le tensioni tra conservatori e l'intuizione che la società ticinese fosse alla vigilia di una rapida trasformazione e modernizzazione favorì l'alleanza di sinistra (liberali/socialisti) del 1947-1967.

Dal 1922 agli anni del boom, quindi – Bianchi lo sottolinea in modo quasi definitivo¹³⁾



LA RÉVOLUTION AU TESSIN — La place de Fribourg-de-Ville, le 24 août 1848, sur la gravure de l'œuvre de la Librairie pour l'indépendance de la Suisse — par G. B. André Bazzi

10. La Rivoluzione radicale del 1848: l'ultimo episodio di rotazione violenta.

– il sistema politico ticinese aveva costruito una serie di logiche organizzative e decisionali sulle alleanze socialisti/conservatori, liberali/conservatori e liberali/socialisti. Queste alleanze, deboli o forti che fossero, avevano comunque assicurato all'ambiente un volto politico con caratteristiche e strutture proprie. Una rottura epocale, di non facile lettura e interpretazione, interromperà questa apparente linearità: gli anni del '68 e i postumi culminati del cosiddetto terremoto del 1987 che rimettono in discussione il sistema politico e quello elettorale.

Questa crisi che riguarda in modo specifico il processo di allargamento della democrazia in una società contemporanea, dunque la presa di coscienza del fatto che la decisione politica è condizionata o determinata da ciò che avviene nella società civile¹⁴), opera una ricomposizione degli attori del sistema politico con la scissione nel PST (1969), la breve vita dell'Interpartita, le serrate discussioni all'interno delle altre forze politiche sull'identità e il ruolo dei partiti nella vita pubblica (nascita dell'Alleanza Liberi e Svizzeri nel 1976). Parallela una lenta disgregazione del supporto ideologico nel mondo politico, di questo incentivo collettivo sempre enfatizzato e poco «vissuto», impediva forse alla classe politica ticinese di scorgere con sufficiente lucidità le coordinate dei cambiamenti strutturali di una società.

La democrazia consociativa, quindi, mette ordine, ristruttura e rigenera, mette a fuoco «chi governa» e «come governa» ma appare ancora sfasata rispetto a una cultura politica critica.

La via alla democrazia consociativa, studiata dall'A. attraverso il sistema elettorale e le sue complesse interdipendenze con le forze politiche e sociali potrebbe a questo punto diventare l'analisi ancora tutta da fare (se non da progettare) della conquista dei «valori comuni» di una società, quella ticinese,

che in questo secolo si è modernizzata in modo rapidissimo ma non indolore¹⁵).

Questa lettura, storica e politologica, di un cinquantennio di storia cantonale ci dà conto di come il cammino verso una maggiore democratizzazione della società sia stato e sia difficile, in ogni caso irreversibile.

Gianfranco Pescia

Note

- 1) Boston, 1966; trad. it., Torino, 1969
- 2) Andrea Ghiringhelli, *Il Ticino della transizione*, Locarno, 1988, pp. 119-20
- 3) *ibid.*, pp. 33-35
- 4) Luciano Gallino (a cura di), *Dizionario di sociologia*, voce «Violenza», Torino, 1978, pp. 743-45
- 5) Una messa a punto del concetto di sistema politico in David Easton, *Il sistema politico*, Milano, 1963, pp. 279-98
- 6) «Il fatto che a livello di macro-analisi si possa legittimamente parlare della cultura politica di un'intera società e caratterizzarla in maniera generale non deve, tuttavia, far commettere l'errore di pensare alla cultura politica come a qualcosa di omogeneo. Al contrario si può pensare che la cultura politica di una certa società sia normalmente costituita da un insieme di sub-culture, cioè da aggregati di atteggiamenti, norme e valori diversi che sono, spesso, in contrasto tra di loro», Giacomo Sani, *Cultura politica*, in AAVV, *Dizionario di politica*, Torino, 1983²), p. 298
- 7) Roberto Bianchi, *Il Ticino politico contemporaneo 1921-1975*, Armando Daddò editore, Locarno, 1989, pp. 491, 30 ill. ft.
- 8) cfr. Arend Lijphart, *The Politics of Accommodation: Pluralism and Democracy in the Netherlands*, Berkeley, 1968, al quale si deve la definizione. Una critica del concetto in Giovanni Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, 1982, pp. 220-21.

Il caso israeliano è studiato in una prospettiva molto singolare da Alain Dieckhoff, *Les espaces d'Israël*, Paris, 1987

⁹) cfr. ad esempio Salvo Mastellone, *Storia della democrazia in Europa*, Torino, 1987

¹⁰) La società ticinese potrebbe essere vista come una società «plurale», minata cioè da una profonda crisi di coesione e identità; sul concetto cfr. Alvin Rabushka e Kenneth Shepsle, *Politics in Plural Societies: A Theory of Democratic Instability*, Columbus, 1972

¹¹) Mancano studi sulle decisioni politiche nel nostro cantone; alcuni recenti e utili contributi metodologici: Giovanni Sartori, *Elementi di teoria politica*, Bologna, 1987, pp. 359-93; Jean Blondel, *Decisioni di governo e vincoli partitici*, Rivista Italiana di Scienza Politica, XIX, 2, 1989, pp. 199-222

¹²) Un primo approccio alla complessa problematica in Luigi Bonanate, *Anche le parallele possono incontrarsi*. Sul rapporto di limitazione tra politica interna e politica internazionale, in A. Baldassarre (a cura di), *I limiti della democrazia*, Roma-Bari, 1984, pp. 185-208

¹³) Vale comunque l'amara osservazione sulla «incredibile rarefazione di documenti come ben sanno coloro che si sono messi a studiare la storia del nostro secolo. L'accesso a certi archivi (quando sono stati conservati) più che questione di competenza sembra essere di colore politico. Potrebbe sembrare paradossale questo risultato: per privilegiare la storia del partito in quanto ideologia si è sottratto agli storici il materiale su cui lavorare, ma ovviamente non lo è», Bianchi, op. cit., p. 32

¹⁴) Cfr. Norberto Bobbio, *Democrazia/Dittatura* Enciclopedia Einaudi, IV, Torino, 1978, pp. 549-50, poi nel volume *Stato, governo, società*, Torino, 1985, pp. 147-48.

¹⁵) Cfr. l'importante opera di Sebastiano Maffettone, *Valori comuni*, Milano, 1989, in particolare il cap. V (*Etica pubblica liberale*) e X (*Il buono e il giusto*)

«Lo sguardo del vescovo»

di Danilo Baratti

Le Edizioni Alice di Lugano, nella collana Arcipelaghi, hanno recentemente pubblicato il libro di Danilo Baratti che ha per titolo «Lo sguardo del vescovo», che presentiamo brevemente qui di seguito.

«Nel XVI secolo il Concilio di Trento riformula i fondamenti del cattolicesimo e indica nella visita pastorale uno strumento importante per «stabilire una dottrina pura e ortodossa». Portatore di questa dottrina, il visitatore indaga il comportamento religioso dei laici ponendo delle domande. Questo libro si occupa, nella prima parte, dell'evoluzione di quelle domande nella diocesi di Como. Sono quesiti che mutano nel tempo, rivelatori sensibili del modo in cui il vescovo guarda il «popolo»: all'inizio lo percepisce come tendenzialmente trasgressivo e deviante, più tardi, nell'apogeo della penetrazione controriformistica nelle campagne, lo scruta con occhio meno inquisitorio, più «curioso». Oppure, semplicemente, se ne disinteressa.

Le risposte ci dovrebbero illuminare sulla religione dei laici o, per usare una definizione comoda/scomoda, sulla «religione popola-

re». Qui il terreno dello storico si fa più sdrucchiolevo. Le risposte sono date dai parroci e filtrate dalla cancelleria diocesana: il laico non ha voce propria, spesso è completamente muto. L'unità delle sue concezioni religiose ci sfugge, e le visite finiscono per svelare più la mentalità del clero che non quella dell'oggetto descritto: il «popolo». Non sfuggono tuttavia allo sguardo del vescovo singoli comportamenti, isolati e condannati perché eterodossi: qui la visita traccia un netto confine tra il prescritto e il prosritto. Nella seconda parte si analizzano questi elementi, cercando di ricostruire alcuni frammenti di vita religiosa in una tranquilla pieve rurale della Svizzera italiana, quella di Agno.»

* * *

Danilo Baratti, nato nel 1954 a Lugano, si è laureato a Bologna nel 1982 e insegna storia nella Scuola cantonale di commercio di Bellinzona.

Il libro può essere acquistato presso le Edizioni Alice, casella postale 83, 6949 Comano, o nelle librerie.